

## **FOCUS** Il Concilio Vaticano II e papa Francesco

Raffaele Cananzi

### 1. Cenni sullo storico Concilio Vaticano II

Un cristiano del nostro tempo non può non considerare che lo Spirito Santo, che è vento di novità che spira quando e dove vuole, ha svolto sul finire degli anni Cinquanta un'azione ispirativa di grande potenza sul cuore – che è unità interiore di sentimento, affetto e tenerezza con intelligenza, sapienza e discernimento – di quel grande Pastore della Chiesa universale che ha voluto chiamarsi Giovanni XXIII, come voce vicaria e profetica per questo tempo della modernità innovativa e globale. A Pio XII qualche decennio prima era stato fatto notare che un Concilio era inutile, dopo il Vaticano I, che aveva stabilito il principio di infallibilità del Pontefice, al quale era dunque demandato il potere di provvedere a correggere gli errori e a pronunziare scomuniche. Appena Giovanni XXIII annunciò, nella basilica di San Paolo, la volontà di indire con un Sinodo per la Chiesa di Roma anche un Concilio Ecumenico, le resistenze dentro la Chiesa non furono né poche né poco autorevoli. Il Papa, però, sentiva che quella volontà era espressa da Lui ma non era la sua, per cui la sua fermezza non fu certo né temeraria né inutile perché molti, nel corso del periodo di preparazione, cambiarono idea e si convinsero della estrema bontà dell'iniziativa. Mano a mano che si avvicinava la data di apertura della grande assise mondiale – la più grande organizzata in tutti i tempi per partecipanti con diritto di parola, 2.400 vescovi provenienti da 116 nazioni dei cinque continenti, e dunque anche la più rappresentativa – si acuiva in tutti il senso della grande importanza dell'evento, non solo per i possibili risvolti e rivolgimenti ecclesiali, ma anche per l'incidenza che

un pronunciamento di tale autorevolezza morale avrebbe comportato nei molti sentieri del cammino della storia umana. A questa significativa generale attesa, cui si accompagnava da una miriade di angolarità ecclesiali (movimento biblico, liturgico, ecumenico, espressioni di congregazioni religiose e di aggregazioni laicali, ecc.) una grande speranza di rinnovamento, dava peraltro consistenza proprio la parola del Papa che, nell'atto di indizione del 25 dicembre 1961, dichiarava che il Concilio avrebbe consentito di "mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni del Vangelo il mondo moderno" e alcuni mesi dopo (radiomessaggio dell'11 settembre 1962), richiamando i problemi dell'uomo di "acutissima gravità", affermava che il Concilio avrebbe potuto offrire, con chiaro linguaggio, soluzioni che sono postulate dalla dignità dell'uomo e dalla sua vocazione cristiana per una esistenza terrena più nobile, giusta e meritoria per tutti. Infine, nel vibrante ed entusiasmante discorso di apertura, papa Giovanni, dopo aver detto no ai profeti di sventura, aprendo al mondo intero un orizzonte di fiducia e speranza, dopo aver distinto gli errori dagli erranti, dopo aver fatto appello ad una Chiesa che è madre e maestra pronta a condurre alla salvezza il genere umano con la misericordia e l'amore, piuttosto che con la condanna e la scomunica, ponendo prospettivamente l'unità della famiglia cristiana ed umana, così dice: "La Chiesa [...] agli uomini di oggi non offre ricchezze caduche, non promette una felicità solo terrena; ma partecipa ad essi i beni della grazia divina, che, elevando gli uomini alla dignità di figli di Dio, sono validissima tutela ed aiuto per una vita più umana; apre la fonte della sua vivificante dottrina, che permette agli uomini illuminati dalla luce di Cristo di ben comprendere quel che essi realmente sono, la loro eccelsa dignità, il loro fine; ed inoltre, per mezzo dei suoi figli, essa estende dappertutto l'ampiezza della carità cristiana, di cui null'altro maggiormente giova a strappare i semi di discordia, e nulla è più efficace per favorire la concordia, la giusta pace e l'unione fraterna". Come si evince da questi richiami, veramente lo Spirito Santo agiva sul cuore di un uomo di grande intelligenza storica e di non minore sensibilità umana, come il discorso di quella stessa sera, innanzi alla distesa di fiaccole in Piazza San Pietro, esplicitava con il richiamo allo

spettacolo della luna e con il commovente bacio ai bambini, il bacio di un Papa-nonno che guardava a spazi siderali, in alto e in avanti, e auspicava nella pienezza del suo cuore un mondo più giusto, un uomo più felice, una umanità resa unita in una grande fraterna famiglia.

Il Concilio si apre così in questo orizzonte giovanneo, un orizzonte profetico, fiducioso, ricco di speranza. La Chiesa che ama e che serve intende rinnovarsi, non farsi "altra" – che non può essendo sempre di Gesù Cristo – ma assumere forme ed atteggiamenti diversi in modo da essere aperta ad evangelizzare il mondo di oggi e a parlare all'uomo contemporaneo. È proprio per quest'amore senza riserve all'uomo, anche all'uomo del nostro tempo, per questo grande servizio da rendere alla famiglia umana che Giovanni XXIII apre il Concilio. Vangelo e mondo sono distanti ma possono ben intersecare le loro vie e rinnovare mentalità e finalità per edificare una città dell'uomo che, per quanto possibile, sia riflesso ed anticipazione della città di Dio, con un uomo ed una umanità che nel disegno di Dio si riconoscano e sempre più vivano nella giustizia e nella pace.

La prima sessione del Concilio (11 ottobre – 8 dicembre 1962) dà vita soltanto a un dibattito libero, aperto, sapiente fra i Padri che si confrontano anche con tesi diverse, ma sempre con carità, nella ricerca della verità. Una lunga e assai conveniente discussione introduttiva, che gioverà alle altre tre sessioni conciliari. I Padri conciliari non mancano, però, di inviare con grande sensibilità un messaggio al mondo (20 ottobre) dal quale è possibile già evincere le ragioni teologiche e storiche della novità conciliare. I Padri ricordano al mondo che "Dio ha tanto amato il mondo da dare all'umanità il suo unico Figlio". Ma, ancora prima, Dio ha tanto amato l'uomo da crearlo a sua immagine, a differenza di tutte le altre creature, e nella complementarità di maschio e femmina, in modo che dall'unione di entrambi scaturisse una maggiore perfezione. Così il salmista può cantare (Salmo 8): "Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore l'hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi". I Padri ricordano poi al mondo che Gesù Cristo, Figlio di Dio, ha dato per salvezza di ogni uomo e di tutti gli uomini la propria vita. Gesù ama tanto l'uomo da diventare come lui, ad eccezione del

peccato, con il mistero dell'Incarnazione. Lo ama non solo perché lo salva con il mistero di passione, morte e resurrezione ma perché in tutta la sua vita pubblica "i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella": a Gesù sta a cuore la salute fisica morale e spirituale di ogni uomo, a partire dai più deboli; sta a cuore la felicità terrena ed eterna dell'uomo nello spirito delle beatitudini e nel paradosso dell'amore ai nemici e del perdono. L'amore di Gesù svela l'amore del Padre, un amore infinito, senza riserve, che suscita fede, converte il cuore, rinnova l'uomo vecchio, dà vita all'uomo nuovo, capace di amore a Dio e ai fratelli, uomo che da e per questo amore trae le ragioni e le vie della vera felicità. È evidente da queste realtà che Gesù è venuto per servire e non per essere servito.

La Chiesa continua l'opera di Gesù modellandosi in una comunità che costituisce un cuore solo ed un'anima sola e che, nel contempo, annunzia al mondo la possibilità di crescere in comunione e fraternità. Annunzia il Regno e la salvezza battezzando, fondando altre Chiese, convertendo, soffrendo e talvolta morendo per non rinnegare la fede nel Signore Gesù. È una Chiesa che entra in dialogo con le culture del tempo e non si sottrae neppure al rispetto delle leggi ma solo esclude l'ossequio di culto all'Imperatore perché non è Dio. L'anonimo che scrive la lettera a Diogneto nel secondo secolo dichiara che "i cristiani amano tutti, e da tutti vengono perseguitati [...] sono poveri e fanno ricchi molti [...] abitano nel mondo, ma non sono del mondo [...] sono nel mondo come l'anima nel corpo". Con questa testimonianza di vita e questo amore all'uomo le comunità cristiane dei primi secoli hanno inteso svolgere la loro missione di annuncio della salvezza e non hanno certamente voluto costruire un sistema ideologico o una struttura politico-sociale. Il loro intendimento era religioso e morale ma l'humus che ne è derivato ha in realtà a poco a poco mutato la sostanza dell'antropologia greco-romana e attraverso l'opera dei Padri della Chiesa, prima e dopo il Concilio di Nicea (325), ha generato nell'Impero e fra i barbari una nuova concezione di vita espressiva di un'antropologia evangelica, di una centralità dell'uomo e del suo ben-essere, che compri quanto egli stia a cuore a Dio, a Cristo e

alla Chiesa. Con un riferimento costante alle Scritture (in particolare, primi tre libri della Genesi, libri profetici, sapienziali, salmi, Vangeli e scritti apostolici) i Padri della Chiesa hanno messo in luce l'eccezionale dignità dell'uomo (tutto è stato creato per l'uomo, re e custode del creato), l'uguaglianza e la fratellanza, concordia fra uomo e donna e gerarchia di funzioni individuali, concordia fra tutti gli uomini come necessario presupposto della pace (*tranquillitas ordinis*) nell'intero mondo. I valori evangelici, nella luce dell'antico e nella lievitazione del presente, sottolineano la libertà della persona umana così creata da Dio, fuori da ogni destino e da ogni fatalismo, come libertà di coscienza, libertà religiosa per tutti, libertà non contro l'autorità civile dell'Imperatore ma contro il culto divino a lui dovuto, libertà fisica e morale, contro ogni forma di schiavitù. Quest'ultima forma di libertà ha comportato massicce manomissioni di schiavi da parte dei convertiti e, più tardi, dei popoli barbari che avevano invaso l'Impero. La società umana, come quella familiare, trova fondamento nella carità, nel senso che il principe è per i sudditi e questi anche per il principe in una diversità di funzioni che rendono, appunto, servi gli uni degli altri. *Humanitas* e diritto alla vita dicono no all'aborto, sì alla redenzione del colpevole, sì alla pena di morte come difesa. Scrive Ambrogio: "il giudice sarà scusato se emetterà, secondo giustizia, la sentenza capitale, ma sarà lodato, se la eviterà". Sul tema del diritto al lavoro non manca il richiamo alla giusta ricompensa e alla necessità di considerare con particolare riguardo la possibilità di far lavorare inabili, orfani, perseguitati e vedove, soprattutto quelle di martiri. I beni della terra sono soggetti ad un possesso comune. Credo che questo debba intendersi, secondo la moderna concezione del pensiero sociale della Chiesa, come destinazione universale dei beni della terra. Tale visione non esclude la proprietà privata ma ne responsabilizza la funzione sociale e non condanna la ricchezza in quanto tale, ma solo nella misura in cui non è accompagnata da una adeguata misura di generosa carità verso i poveri. Nella vita delle famiglie e dei popoli non può mancare un *depositum caritatis* che è presente nella vita concreta della Chiesa, tanto che il 50% delle entrate fisse venivano destinate ai poveri mentre lasciti, donazioni e contribuzioni privati e pubblici erano utilizzati

per *diversoria peregrinorum* (orfanotrofi, ospizi, ospedali). Non che fosse già sancito un diritto all'assistenza ma il principio della *aequalitas naturae* imponeva una certa organizzazione di varie forme assistenziali, per quel tempo assolutamente necessarie a realizzare un minimo di rispetto in favore della dignità della persona umana. Questi pochi richiami sono sufficienti per dire che il cristianesimo nei primi sette secoli della sua storia ha già tessuto un'ampia tela di libertà e diritti fondamentali che certo non è completa, ma apre ad ulteriori traguardi sul piano culturale e sul piano giuridico.

Questa ricca e complessa vicenda dei primi secoli del cristianesimo è certamente presente ai Padri del Concilio quando cominciano a dettare i documenti del grande consesso. È pure presente il quadro di riferimento giovanneo che sopra ho richiamato, arricchito non solo dalla prima enciclica sociale di Giovanni XXIII – la *Mater et Magistra* – ma anche dalla seconda – la *Pacem in terris* – pubblicata fra la prima e la seconda sessione del Concilio. I Padri hanno pure presente il discorso di apertura della seconda sessione (29 settembre 1963), tenuto da Paolo VI, nel quale, fra l'altro, è detto: “Il Concilio cercherà di lanciare un ponte verso il mondo contemporaneo. Singolare fenomeno: mentre la Chiesa, cercando di animare la sua interiore vitalità dello spirito del Signore, si distingue e si stacca dalla società profana, in cui è immersa, viene al tempo stesso qualificandosi come fermento vivificante e strumento di salvezza del mondo medesimo, e scoprendo e corroborando la sua vocazione missionaria, ch'è quanto dire la sua essenziale destinazione a fare dell'umanità, in qualunque condizione essa si trovi, l'oggetto della appassionata sua missione evangelizzatrice. Voi stessi, venerabili fratelli, avete sperimentato questo prodigio. Voi infatti, iniziando i lavori della prima sessione, e quasi infiammati dalla parola inaugurale di papa Giovanni XXIII, avete sentito il bisogno di aprire, per così dire, le porte di quest'assemblea e di subito gridare al mondo dalle soglie spalancate, un messaggio di saluto, di fraternità e di speranza. Singolare gesto – ma mirabile – il carisma profetico, si direbbe, della santa Chiesa è subito esploso; e come Pietro, nel giorno della Pentecoste, ha sentito l'impulso di levare immantinentemente la sua voce e di parlare al popolo, così voi avete subito voluto non già trat-

tare le vostre cose, ma quelle del mondo, non già aprire il dialogo fra voi stessi, ma aprirlo col mondo. Questo significa, fratelli venerati, che il presente Concilio è caratterizzato dall'amore, dall'amore che pensa agli altri ancor prima che a sé; dall'amore universale di Cristo". Quando i Padri conciliari si accingono a dettare la costituzione sulla Chiesa e quella sul rapporto con il mondo hanno presente anche l'enciclica di Paolo VI – *Ecclesiam suam*, l'enciclica del dialogo; hanno naturalmente presente la loro esperienza pastorale che rende conosciuta la realtà delle varie chiese sparse per il mondo, i gravi problemi e le grandi speranze dell'umanità tutta.

## 2. Un Gesuita dell'America Latina arcivescovo di Buenos Aires

Il Concilio apre l'orizzonte sulla Chiesa universale e sul mondo intero ed affronta temi di rilevantissima importanza teologica, pastorale e spirituale, muovendo da una visione realistica della condizione della Chiesa e della vicenda variegata e complessa degli uomini e delle istituzioni contemporanei. La ricchezza della riflessione dei Padri conciliari ha comportato nel corso delle quattro fondamentali sessioni del Concilio (dall'11 ottobre 1962 all'8 dicembre del 1965) l'elaborazione e l'approvazione di ben 16 documenti (4 Costituzioni, 3 Dichiarazioni, 9 Decreti). Su alcuni essenziali contenuti dirò più avanti.

Ora, invece, mi sembra opportuno ricordare che Jorge Maria Bergoglio – che nel 2013, a cinquant'anni dal Concilio, sarà papa con il nome di Francesco – all'epoca della conclusione del Concilio è ancora un giovane seminarista. Nato nel 1936 a Buenos Aires da famiglia di origine italiana, entra nel noviziato dei Gesuiti nel 1958 e viene ordinato sacerdote nel 1969, con professione perpetua dei voti nel 1972. I 44 anni di ministero sacerdotale ed episcopale sono vissuti da Bergoglio sempre in Argentina. La sua formazione umana e religiosa si sviluppa nel quadro della vicenda civile ed ecclesiale del continente latinoamericano, vicenda alla quale attivamente partecipa e nella quale esprime la propria personalità di gesuita, fortemente convinto del grande dono venuto alla Chiesa e al mondo dal Concilio Vaticano II.

L'aggiornamento della Chiesa, l'inculturazione della fede connaturata alla necessaria – anche se non esclusiva – sua dimensione storica, fede in cammino e non laboratorio di verità astratte, la conseguente vita di una chiesa di Gesù Cristo che non può e non vuole essere sopra, sotto o accanto al mondo ma “nel mondo contemporaneo”, la basilare rilevanza da dare alla Parola di Dio nella concreta esperienza ecclesiale e, dunque, la necessità della sua conoscenza ed interiorizzazione da parte di tutto il popolo cristiano in virtù di una catechesi integrale e sistematica, un rinnovamento della liturgia capace di immergere ogni componente del popolo di Dio nel mistero cristiano, la rilevanza pubblica della Chiesa pur nella distinzione, che non è né confusione né separazione, da uno Stato laico e, dunque, Stato capace di tutelare ogni fede religiosa nel culto pubblico e nella professione personale, una missione ecclesiale volta a liberare l'uomo e il mondo dal peccato e dalla morte, ma nel contempo a promuoverlo nella sua piena dignità di figlio di Dio liberandolo dalla povertà materiale e spirituale, la necessità di denunciare e combattere ogni forma di ingiustizia scegliendo i poveri e le periferie del mondo come campo privilegiato per l'annuncio di liberazione del messaggio cristiano, il dialogo franco e coraggioso con le altre confessioni cristiane e quello interreligioso a partire dall'ebraismo e dall'islam; insomma, tutta la ricchezza, sapienza, altezza e profondità del Concilio Vaticano II nel continente latinoamericano ha trovato accoglienza, riflessione, incarnazione nella generalità del popolo di Dio e in una forma di interiorizzazione ed espressione assai più convinta e piena rispetto agli altri continenti a rilevante presenza del cattolicesimo.

Mentre in Europa e nel Nord-America si discetta fra integralismi lefevriani (che sostanzialmente disconoscono il Concilio, come si evince esplicitamente da recenti dichiarazioni, nonostante le aperture di Benedetto XVI), interpretazioni conservatrici e rotture progressiste, nel continente latinoamericano i vescovi non tardano a ricercare una lettura comune del dettato conciliare, rendendo la fede cristiana e le linee pastorali emergenti dal Concilio le più incarnate possibili rispetto ai contesti storici e alle condizioni sociali dei loro popoli. Così fra la Conferenza di Medellín (1968) e quella di Puebla (1979) si sviluppa la



teologia della liberazione che, in Argentina, avrà una sua forma propria definita "teologia del popolo"<sup>1</sup>.

In questo clima di ricezione del Vaticano II cresceva il giovane gesuita Jorge Mario Bergoglio, che presto assume l'incarico di provinciale dei gesuiti in Argentina. Investito di una responsabilità così importante ad appena 36 anni, supplirà alla non lunga esperienza di vita sacerdotale con un governo della Compagnia piuttosto autoritario che non gli risparmierebbe lamentele e critiche. A poco a poco, però, anche in virtù della sua prima esperienza di governo, Jorge diventa "un sacerdote mite e comprensivo che riusciva a far infuriare solo la menzogna e l'ingiustizia, il rumore e la superbia"<sup>2</sup>. Anch'egli attento alla teologia del popolo, non tanto e non solo nella sua astratta formulazione, ma soprattutto attraverso la sua spiritualità, una spiritualità popolare fondata sul duplice asserto che ogni figlio del popolo battezzato è rivestito di Cristo, dignità che nessuno può togliergli, e che Dio ha sempre mostrato una singolare preferenza per i poveri. "Dio vive nelle città". Così le moltitudini del disagio urbano sono il suo abituale ambiente. Le frequenta, ne fa amicizia, le evangelizza. Intende aiutarle a diventare buoni cittadini e buoni cristiani<sup>3</sup>. Bergoglio, da sacerdote e da vescovo, è stato sempre attento alle necessità del suo popolo. Non si limitava ad alzare la voce contro le ingiustizie e l'incapacità della politica di alleviare la povertà di moltitudini di famiglie e di curare l'istruzione di migliaia di bambini e ragazzi. Per questo era invisibile al governo di Néstor e di Cristina Kirchner che non gradivano che si ricordasse che la politica è un servizio, una esigente forma di carità, secondo Paolo VI, politica che, secondo Bergoglio, non si deve sporcare adoperandola con gli affari.

L'arcivescovo di Buenos Aires conosce profondamente la sua diocesi, la cura con amore e se ne allontana molto raramente ("sposa da non

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento sul rapporto fra le due forme teologiche e l'incidenza della teologia del popolo nell'itinerario formativo di Bergoglio, si veda «Papa Francesco e la teologia del popolo», in *La Civiltà Cattolica*, 2014, I, pp. 571-590 / 3930 – 15 marzo 2014.

<sup>2</sup> J.M. Poirier, «Quando Francesco era Bergoglio», *Vita Pastorale*, n. 3/2014.

<sup>3</sup> L. Brunelli, G. Valente, «Lo spazio e il tempo di Papa Francesco», *Limes*, 2014, n. 3.

lasciare per lungo tempo”). Egli serve il suo popolo con uno stile di vita particolarmente sobrio, quasi francescano. “Padre Jorge” visita i baraccati, cerca i più poveri e diseredati per un aiuto materiale con i centri Caritas dislocati per tutta la diocesi e, con la sua frequente personale presenza, per una parola di speranza in una compagnia solidale. Schiva ogni forma di privilegio sociale e viaggia con la sua gente in autobus e metropolitana per visitare i malati in ospedale, i ragazzi caduti nel vizio della droga, i carcerati. Schiva anche i mezzi di comunicazione sociale, ma riceve costantemente e viene consultato da dirigenti sociali, uomini politici, sindacalisti con i quali sempre insiste sul tema del servizio disinteressato e della ricerca costante di una giustizia sociale, per la cui mancanza fa denunce forti e mal sopportate dall’ autorità civile.

Bergoglio ha chiara “la sfida dell’amicizia religiosa” come peculiare in un tempo di mondo globalizzato e di forte secolarizzazione. Per la promozione umana ed il bene dell’intera società l’Arcivescovo chiede “uno sforzo comune, per quanto è possibile, ai credenti delle varie religioni” e “stringe amicizie personali con pastori, rabbini, leader musulmani. E queste amicizie si sono rivelate ‘contagiose’ generandone altre, al punto che Bergoglio ha avuto modo di confermare il dialogo trilaterale, quello cioè delle tre tradizioni religiose della famiglia di Abramo”. Non solo dialogare ma “camminare insieme” con la buona volontà di tutti, credenti delle varie religioni ma anche atei pensosi dell’umano e desiderosi di costruire un mondo più solidale per tutti<sup>4</sup>.

Dello stile di vita di questo Vescovo argentino, della sua ricca esperienza pastorale, della sua visione di Chiesa e del rapporto di questa con il mondo contemporaneo si avvale tutta la chiesa latinoamericana: l’assemblea dei vescovi di quel continente gli affida la presidenza della commissione che redige il ricco e lucido documento conclusivo dell’incontro di Aparecida (2007), dove si esprime forte il grado di immedesimazione del cattolicesimo di questo Sud con lo spirito e la lettera del Vaticano II.

---

<sup>4</sup> Cfr. I. Pérez del Viso, s.j., «La leadership morale di Papa Francesco», in *La Civiltà Cattolica*, 2014, I, pp. 560-570 / 3930 – 15 marzo 2014.

Sono sufficienti questi cenni sulla vita di un sacerdote, poi diventato vescovo, per capire quali effetti spirituali e pastorali avesse operato la ricchezza di un Concilio assunto ed interiorizzato nella pastorale dell'intero continente latinoamericano. Un sacerdote-vescovo che certamente non tralasciava la dimensione della preghiera e della meditazione e che aveva l'abitudine "quasi monacale" di alzarsi presto all'alba, di rispondere personalmente alle tante telefonate che riceveva, sviluppando insieme una grande capacità di silenzio orante, di ascolto-dialogo, di lavoro pastorale di cui è parte non secondaria il buon governo della più grande diocesi argentina.

È facile, attraverso queste poche note sulla vita del cardinale Bergoglio, avere un'idea di quale spessore umano e pastorale fosse la persona di questo cardinale che già nel Conclave del 2005 aveva ricevuto non poca attenzione e non pochi voti e che esce dal Conclave del marzo 2013 Pontefice della Chiesa Cattolica con la responsabilità di guidarla nei marosi del nostro tempo, tempeste interne alla Chiesa e tempeste di quel mondo contemporaneo di cui la Chiesa si sente parte viva e pienamente solidale con la sua intera umanità.

3. A cinquant'anni dal Concilio un Papa non europeo.  
Una nuova mappa geo-religiosa. Le vie della pace.

a) Papa Bergoglio appena incontra dal balcone della Basilica Vaticana il popolo di Dio che è a Roma, la sera del 13 marzo 2013, pone subito in rilievo che i fratelli cardinali hanno eletto "Vescovo di Roma" un confratello che "viene dalla fine del mondo". Il riferimento è certamente al dato geografico, ma assai più profondo e rilevante è il significato metaforico esistenziale ed ecclesiale. Che il Vangelo debba giungere ai confini del mondo è comando e precisa indicazione della dimensione universale della Chiesa che viene direttamente dal Signore Gesù. Il Concilio Vaticano II fa dell'universalità della Chiesa richiamo costante nei suoi documenti (qui è sufficiente richiamare *Lumen gentium*, 48 e *Gaudium et spes*, 45). Papa Francesco indica subito che l'ottica di questa universalità in qualche modo ha bisogno di arricchir-

si, di uscire da quella del primo tempo giudaico-cristiano, del secondo tempo ellenistico-romano e di ricostituirsi in un cattolicesimo romano che vada oltre Roma e oltre l'Europa e l'Occidente, in modo da assumere una forma teologico-culturale idonea a dialogare con l'intero mondo. Una mondializzazione del cattolicesimo fortemente auspicata dal Concilio ma ancora da realizzare con un dialogo nella Chiesa e della Chiesa fondato su Scrittura, Tradizione, *sensus fidelium*, ricerca teologica e magistero e con una adeguata riforma della Chiesa-istituzione, pur essa fortemente auspicata dall'assise conciliare.

Il fatto che Francesco sia il primo Papa non europeo ma sud-americano ha una incidenza notevole nel cammino secolare della chiesa cattolico-romana.

Sono ormai quasi quarant'anni dalla fine del pontificato dell'ultimo Papa italiano, Paolo VI. Sembra ora, per un verso, fortemente attenuata l'italianità della Chiesa mondiale e per altro verso ampiamente ridimensionate le pretese dell'Italia sul papato. L'Italia in campo ecclesiale e, in particolare, nel rapporto Chiesa-politica sembra avviarsi ad essere una nazione "normale". E questo, a mio parere, è certamente un grande vantaggio per il popolo di Dio che è in Italia ed anche per lo Stato italiano, così come per la missione della Chiesa apparve provvidenziale a papa Giovanni XXIII e a Paolo VI la conclusione del potere temporale nel 1870<sup>5</sup>.

b) Con questo Papa cambia pure la mappa geo-religiosa. L'attenzione della chiesa missionaria non abbandona certamente l'Europa e il Nord-America. L'impegno ad arrestare il declino demografico del cattolicesimo europeo si farà più pregnante nel nuovo stile profetico di Chiesa che dovrebbe essere assai più idoneo a recuperare moltitudini di battezzati che si sono allontanati per il connubio Chiesa-potere, assai frequentemente mal sopportato da una cattolicità sensibile ad una autenticità evangelica che rifiuta il privilegio statale e vuole una Chiesa povera per i poveri. D'altro canto una più spiccata dimen-

---

<sup>5</sup> Cfr. M. Faggioli, *Papa Francesco e la Chiesa-mondo*, Armando Editore, Roma 2014.

sione profetica della Chiesa cattolica in Europa, con uno stile di vita sobrio e coinvolgente, può far riflettere battezzati e non sulla secolarizzazione che volge verso un secolarismo con un profilo esistenziale disumanizzante e antisolidaristico e, dunque, indurre ad un diverso atteggiamento verso la religione che vuole, invece, il mondo più umano e fraterno.

Il Medio-Oriente, la Russia e la Cina, l'America Latina diventano zone di particolare attenzione per il cammino della Chiesa, come è già ampiamente documentato dall'attività del Pontefice e della Santa Sede nell'arco di questo triennio del papato. L'azione apostolica posta in essere per evitare una guerra più sanguinosa e assai più distruttiva in Siria; il viaggio in Palestina con i significativi incontri con autorità religiose e civili in Israele, non senza un omaggio alla tomba del fondatore del sionismo, in passato non ben accolto da Pio X, nonché con l'Autorità Palestinese; i buoni uffici vaticani per la ripresa del dialogo Stati Uniti – Cuba e la visita del Papa all'Avana e alla frontiera tra Messico e Stati Uniti con accenti particolari sui diritti umani; su politiche sociali adeguate; sulla costruzione di ponti e non di muri, con il costante e imperativo richiamo a superare divisioni e a realizzare una maggiore giustizia sociale per tutti; sul volto popolare della Chiesa che sperimenta forme di interiorità spirituali collettive generatrici di creatività e gioia comune: si tratta di segni inequivocabili dell'apertura di una nuova geo-religione con punti cardinali diversi da quelli fin qui orientativi dell'istituzione vaticana<sup>6</sup>.

c) Nella luce del Concilio è evidente che la nuova mappa geo-religiosa, mentre per un verso consente una evangelizzazione meglio inculturata in zone complesse e sotto vari aspetti difficili del mondo, per altro verso apre nuove vie per la pace. Il tema della pace sotto tutti i suoi aspetti è stato particolarmente a cuore ai Padri Conciliari (e non poteva essere diversamente); lo si trova trattato o citato in molti documenti conciliari e poi in modo organico al capitolo quinto del-

---

<sup>6</sup> Cfr. L. Jakes, P. Messa, M. Milone (a cura di), *The American Pope. Costruire ponti per costruire la pace*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016.

la seconda parte della *Gaudium et spes*. Papa Francesco ha messo in guardia il mondo e in particolare i componenti dell'ONU<sup>7</sup> sulla “terza guerra mondiale a pezzi” costituita da eventi bellici veri e propri, fra Stati o infrastatali, e da sfide gravissime quali terrorismo, migrazioni, disuguaglianze economiche, sfruttamento infantile e criminalità internazionale con tratta di esseri umani, narcotraffico e prostituzione. Il Papa ribadisce la necessità imprescindibile di una organizzazione come le Nazioni Unite, ne auspica la crescita e la maggiore efficacia, nella luce del Vangelo chiede che sia strumento di pace per l'umanità intera promuovendo eguaglianza, giustizia, diritti umani, dignità e libertà di religione per ogni uomo e per tutti gli uomini. Questi elementi fondamentali per la costruzione della pace, nel ripudio della guerra e del commercio delle armi, già rappresentati all'ONU dai precedenti Pontefici (Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI), sono autorevolmente e fortemente ribaditi da Francesco. E questo Papa li pone nella cornice francescana della cura della casa comune e in una concezione di “umana ecologia integrale”, la quale impone che paesi ricchi e paesi poveri siedano con pari dignità nel consesso mondiale e i primi siano concretamente solidali con i secondi in uno spirito di fraterna costruzione del bene comune mondiale, anche attraverso una destinazione universale dei beni della terra.

Questi temi saranno poi ripresi nella stupenda Enciclica *Laudato si'* ed esprimono con chiarezza il significato della scelta del nome Francesco da parte del Pontefice: nome di pace, di canto alla bontà e bellezza del creato, di dialogo semplice, franco e coraggioso con tutte le creature, a partire dagli uomini più lontani per convinzioni religiose e per culture.

d) E il santo di Assisi segna anche la vita della Chiesa del suo tempo con l'apertura di un dialogo con il Sultano. Francesco segue anche questo esemplare comportamento, peraltro ampiamente auspicato dal Concilio.

---

<sup>7</sup> Cfr. il discorso all'ONU del 25 settembre 2015 in P. Messa, *Per unire le nazioni*, in L. Jakes, P. Messa, M. Milone, *op.cit.*

Non va dimenticato, infatti, che lo stesso Concilio Vaticano II è stato un "Concilio ecumenico", dunque partecipato anche dai rappresentanti delle altre confessioni cristiane. Non è un caso, infatti, che subito dopo l'approvazione della Costituzione sulla Chiesa – *Lumen gentium* – il Concilio abbia immediatamente preso in considerazione, con un decreto, il rapporto sulle Chiese Orientali cattoliche e poi, con altro decreto sull'Ecumenismo, le relazioni dei fratelli separati con la Chiesa cattolica. Quest'ultimo documento è di grandissima importanza perché detta le linee attraverso le quali si intende procedere per rendere effettiva e storicamente possibile l'unità dei cristiani attraverso il superamento di antichi steccati e pregiudizi, la comune apertura e l'auspicata adesione all'azione dello Spirito Santo, la comune preghiera fin dove possibile, il dialogo avviato fra esponenti preparati per una migliore conoscenza e stima reciproca, in modo che ciascuna confessione intraprenda un itinerario di rinnovamento e di riforma in fedeltà alla volontà di Cristo circa la Chiesa e il bene comune dei suoi figli.

Il Concilio, poi, nella sua ultima sessione, avviandosi ad approvare la Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo – *Gaudium et spes* –, ritiene necessario approvare una "Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane" – *Nostra aetate* –, dialogo interreligioso di singolare importanza nel nostro tempo per contribuire al processo della fratellanza universale.

Papa Francesco, nel capitolo quarto dell'*Evangelii gaudium* – esortazione che secondo molti costituisce la Carta programmatica del pontificato – trattando della "Dimensione sociale dell'evangelizzazione", dopo aver detto delle "ripercussioni comunitarie e sociali del *kerygma*", della "inclusione sociale dei poveri", del "bene comune e la pace sociale", affronta il tema dei "dialoghi" sotto il comune denominatore del "contributo alla pace". Dialogo con lo Stato e la società comprensivo del rapporto fede-ragione-scienza; dialogo con le altre confessioni cristiane, relazioni con l'ebraismo, con il popolo dell'Alleanza, la cui fede è da considerare come "una radice sacra dell'identità cristiana" della Chiesa; dialogo con le altre religioni, con particolare riguardo all'Islam per il fatto che i suoi fedeli adorano con i cristiani un Dio unico e misericordioso e usano attenzione ai poveri. Gli immi-

grati dell'Islam hanno da noi diritto di professare liberamente la loro religione. Il Papa invoca pari libertà religiosa per i cristiani nelle terre dell'Islam e, stigmatizzando il fondamentalismo violento, dichiara che il vero Islam e un'adeguata interpretazione del Corano si oppongono ad ogni violenza.

La "Dichiarazione sulla libertà religiosa – *Dignitatis humanae*" è stata ampiamente elaborata in sede conciliare. La libertà religiosa costituisce una forma fondamentale di libertà dell'uomo e per l'uomo. Più ampio è lo spazio in cui essa viene rispettata e promossa, maggiore è la possibilità che nasca o si sviluppi un processo di pace.

Apertura ecumenica e dialogo interreligioso in un contesto di libertà religiosa – diritto umano fondamentale – sono vie privilegiate anche per la pace universale, vie già concretamente praticate da papa Francesco con significativi riscontri che fanno bene sperare. È sufficiente ricordare gli incontri con i Patriarchi ortodossi di Costantinopoli e di Mosca e la visita alla Sinagoga di Roma, dove sul volto dei partecipanti si leggeva gioia per l'incontro e affetto per il Pontefice cristiano.

e) Come ho sopra accennato, il tema della "cura della casa comune", il tema ecologico, è di quelli che giocano un ruolo principale per la salvaguardia della vita delle persone, dunque per il mantenimento della pace sociale e universale. Non mi pare che il Concilio abbia trattato *ex professo* la questione, anche se accenni diretti ed indiretti si trovano qua e là nei vari documenti conciliari. È negli ultimi decenni che, per il riscaldamento del pianeta, la deforestazione, l'inquinamento della terra, del mare e dell'acqua e per altri distinti o connessi problemi attinenti all'ambiente, la questione ecologica ha assunto un rilievo di tale portata ed incidenza per l'umanità che molti partiti e movimenti sono nati proprio per suscitare la questione e richiedere la giusta attenzione e le adeguate soluzioni. La Chiesa si è fatta presente attraverso la voce dei Vescovi e dei Papi, ma sempre con spunti indicativi o di riflessione parziali. Il primo Pontefice che porta il nome di Francesco (il santo del *Cantico delle creature* e del singolare amore alla creazione tutta, segno vivente di Dio), papa Francesco, ha ritenuto di posare l'attenzione della Chiesa e di tutti gli uomini e le donne di buona volontà su



un tema ormai ineludibile per l'umanità, per gli Stati e i loro governi, per gli imprenditori, per i semplici cittadini, sia come singoli che in eventuali comunità intermedie. Ha così richiamato la responsabilità di tutti, ciascuno secondo la propria posizione ed il proprio ruolo sociale e politico, attraverso una Lettera Enciclica, la prima tutta sua propria, che porta il significativo, emblematico, suggestivo titolo *Laudato si'*, inizio del cantico francescano. È il Papa stesso a ricordare (n. 15) che l'enciclica si ascrive al Magistero sociale della Chiesa e ad indicare (n.16) gli assi portanti del documento: l'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta; la convinzione che tutto nel mondo è intimamente connesso; la critica al nuovo paradigma e alle forme di potere che derivano dalla tecnologia; l'invito a cercare altri modi di intendere l'economia e il progresso; il valore proprio di ogni creatura; il senso umano dell'ecologia; la necessità di dibattiti sinceri ed onesti; la grave responsabilità della politica locale ma soprattutto internazionale (per questo il Papa ha ripreso a tinte forti l'argomento nella sua complessità e singolarissima rilevanza nel discorso pronunciato all'Assemblea dell'ONU), la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita. "Questi temi non vengono mai chiusi o abbandonati, ma anzi costantemente ripresi ed arricchiti". Attraverso questo documento si iscrive nella storia della Chiesa cattolica e del suo Magistero sociale la valenza teologica e sociale dell'uomo e dell'umanità tutta sul piano ecologico, sul piano di una conseguente ecologia integrale per la quale il Papa detta già alcune linee di orientamento e di azione (capitolo V) ed auspica adeguate forme di educazione e lo sviluppo di una appropriata spiritualità cristiana.

#### 4. La questione sociale

Nel pensiero conciliare – nella luce del Vangelo, della riflessione teologica e storico-filosofica dei Padri della Chiesa, dell'insegnamento del più recente magistero sociale dei Papi e degli episcopati, soprattutto successivo alla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) – è evidente lo stretto nesso fra l'edificazione della pace e una realtà sociale in cui

la convivenza sia fondata sulla libertà delle persone, sul rispetto e la promozione della loro dignità nel quadro di sani principi antropologici, sulla verità, sulla solidarietà e sulla giustizia. Senza solidarietà e giustizia non può esservi pace<sup>8</sup>. L'esplicazione che di questa chiara indicazione conciliare fa il Papa argentino ha per presupposto il superamento di "tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale" del nostro tempo che Francesco nella *Evangelii Gaudium* illustra (n. 222 -237) motivando la superiorità del tempo sullo spazio, dell'unità sul conflitto, della realtà sull'idea, del tutto sulla parte. La gestione dei processi nel tempo, piuttosto che il possesso degli spazi; la solidarietà come stile di costruzione della storia con la pacificazione delle differenze, nel mantenimento delle potenzialità di ciascuna parte senza sincretismi né egemonie; l'idea serve per cogliere la realtà tutta intera, la quale si impone di per sé e come tale va gestita; tutte le parzialità mantengono la loro peculiarità ma si esprimono al meglio ed esplicano le loro potenzialità quando ricercano e trovano l'unità, sicché l'unità dei popoli s'impone dal punto di vista politico e sociale come la "mistica popolare" s'impone sul piano religioso.

Alla luce di questi quattro principi, si rende più chiara l'istanza evangelica ed etica della "inclusione sociale dei poveri". La subcultura dello "scarto" e della costruzione delle "periferie esistenziali" contrasta con il principio della realtà tutta intera – gli uomini sono tutti uguali in dignità e ricercano l'unità economica che rende dignitosamente vivibile ogni esistenza; con il principio di solidarietà che vuole pacificazione e non conflitto; con il principio del mantenimento di uno spazio-condizione di ricchezza e di privilegio sociale, piuttosto che della costruzione di un processo di giustizia che elimini i privilegi e distribuisca le risorse in modo da tener conto, per persone e popoli, che i beni della terra hanno una destinazione universale onde abbisognano di una equa economia globale e non di una "economia che uccide".

---

<sup>8</sup> Cfr. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, in cui si pone in luce che la solidarietà, in questo tempo economicamente globalizzato, è elemento non integrativo della giustizia ma presupposto alla giustizia stessa.

Nell'insegnamento e nella pastorale di Francesco la luce, gli indirizzi e gli orientamenti sulle grandi questioni sociali ed economiche che il Concilio dà nei cinque capitoli della seconda parte della *Gaudium et spes* vengono ripresi con vigore e profonda convinzione e innervati nel tessuto umano contemporaneo con i necessari aggiornamenti che il principio di realtà impone e che la saggia lettura dei segni dei tempi decifra. Questo tessuto è certamente investito da non pochi problemi aggravati o generati dalla crisi economica globale, dalle guerre parziali ma molteplici, dalle forti diseguaglianze di un capitalismo selvaggio che rende i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Fra questi problemi emerge quello delle migrazioni, con particolare virulenza per l'Europa, ma non senza importanza anche per altri continenti come l'Australia ed il Nord-America. La questione migratoria si trova qua e là accennata nei documenti conciliari. Quell'Assemblea non mancava di ricordare ai laici che lo "spostamento di popolazioni" non consentiva, già allora, a nessuno Stato di chiudere porte e innalzare muri. Secondo Francesco la questione migratoria oggi non è più emergenziale, ma assume quasi un carattere strutturale nel senso che almeno per il prossimo ventennio la mobilità di popolazioni, soprattutto quelle africane, non cesserà, sia a causa delle guerre locali che costringono all'esodo molte famiglie dei territori coinvolti, sia a causa della fame e della sete che ancora affligge non poche zone del mondo cosiddetto "in via di sviluppo". Con politiche nazionali ed internazionali occorre positivamente incidere in quelle realtà locali promuovendo processi di pace e di sviluppo sociale ed economico, anche con un'azione sui governi e con aiuti finanziari e di personale umano, in modo da migliorare la sensibilità culturale verso una maggiore giustizia sociale che consenta ai più deboli ed emarginati di reinserirsi nel contesto sociale e di potere vivere dignitosamente. Il mutamento da una "cultura dello scarto" ad una "cultura dell'inclusione", nonché della legalità, è il presupposto per escludere sistemi di corruzione e rendere colà concreta e incisiva giustizia sociale, sì da consentire che possa avere seguito effettivo la richiesta di bloccare gli esodi dai propri paesi di origine di molte famiglie e persone. Andare senza indugio in questa direzione per risvegliare responsabilità ed utilizzare le

ingenti risorse di molte nazioni africane non a vantaggio di pochi e delle multinazionali, ma a vantaggio di tutto “il popolo” che in virtù del miglioramento delle condizioni economiche si edifica in comunità coesa, più fraterna e più giusta. Mentre questa tipologia politica si assume, si attua e si rende efficace, le nazioni più ricche non possono non accogliere gli immigrati, che arrivano alla ricerca di fonti vitali, attraverso politiche, per quanto riguarda l’Europa, continentali che muovano da corridoi umanitari e, dopo ponderata distribuzione, consentano lavoro e salari giusti, senza sfruttamento (caporalato e lavoro in nero), ed impegno istituzionale e volontario per itinerari di integrazione, nel rispetto dei principi etici e giuridici degli Stati riceventi e, dunque per quanto rientri in detti principi, anche nel rispetto delle culture di ciascun migrante.

Così mi pare si possa racchiudere, in via sintetica e sostanziale, quanto il Papa va proclamando sulla questione in tutte le sedi, senza dimenticare che la vita di questi “poveri” sta tanto a cuore a Francesco che Egli ha voluto che il suo primo viaggio apostolico avesse come meta l’isola di Lampedusa, la stessa di moltissimi migranti. A Lampedusa prima e all’isola greca di Lesbo, poi, Francesco ha abbracciato bambini e adulti sulla terra e ha benedetto i non pochi corpi di quanti, in quest’ultimo ventennio, hanno reso il Mediterraneo un cimitero che non può lasciare indifferente nessuna coscienza e non può non richiamare la responsabilità di tutti su un problema umano così significativo, non solo agli occhi di Dio ma per la solidarietà di ogni uomo e di tutte le formazioni sociali.

L’ottica con la quale Francesco affronta la questione sociale è quella del Vangelo. L’ottica del povero, dell’emarginato, dello scartato, dell’abbandonato, del non istruito, del più debole; l’ottica di Gesù che compie la sua missione per tutti, che libera tutti ma che predilige i poveri che hanno più bisogno di aiuto e di accoglienza (*Lumen gentium*, 8). La Chiesa non può mai venir meno ad una scelta preferenziale per i poveri nella luce dell’insegnamento e della vita dell’unico Maestro e Signore. Per questo papa Francesco esige “una Chiesa povera per i poveri”.

## 5. La riforma della Chiesa

a) Il Concilio, pur avendo in vari campi offerto riflessioni e dato indirizzi dottrinali, pastorali e culturali, non ha certamente coperto l'ampissimo spettro delle questioni umane; pur avendo avuto una dimensione profetica e uno sguardo sempre aperto sul futuro, non ha potuto prevedere alcuni mutamenti rapidi che in realtà hanno contrassegnato i cinquant'anni che ci dividono da quell'evento storico. Alcune questioni morali concernenti la vita familiare e l'orientamento sessuale non sono state oggetto di esame da parte dei Padri Conciliari, essendosi ritenuto opportuno che fosse il Papa a deciderle. Altre situazioni concernenti la famiglia, poi, sono state create da una forte secolarizzazione, sminuendo il valore del matrimonio e della fedeltà coniugale e istituendo convivenze di fatto fra persone di sesso diverso e anche dello stesso sesso. Problemi morali, sociali educativi sono nati nel corso di questi ultimi decenni, problemi che, insieme ad altri di natura socio-economica e politica, hanno fatto auspicare a qualche eminente figura della chiesa del '900 (il cardinale Carlo Maria Martini) la convocazione di un altro Concilio. Papa Francesco non ha per nulla sottovalutato, per la vita della Chiesa e per la sua missione evangelizzatrice, l'importanza di questi temi attinenti alla famiglia nella realtà contemporanea. Ha utilizzato, al fine di avere il parere dei vescovi del mondo, uno strumento già in uso nell'ordinamento della Chiesa, conferendogli però una dimensione più pregnante e richiedendo un nuovo stile nel comune dialogo dei Pastori. Francesco ha disposto un Sinodo straordinario nel 2014 dedicato al tema "Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione" e poi uno ordinario nel 2015 sul tema "Gesù Cristo rivela il mistero e la vocazione della famiglia". La prima Assemblea ha redatto una *relatio Synodi* che ha avuto divulgazioni in tutte le Chiese locali chiamate a offrire la loro riflessione su un conseguente e collegato questionario. Sulla base di una introduzione riassuntiva del cammino compiuto si è aperto il secondo Sinodo che ha prodotto una *relatio finalis* conclusiva del processo sinodale e propositiva per l'esortazione apostolica che il Papa redige sul tema del Sinodo. Papa Francesco ha infatti firmato il 19 marzo 2016

l'esortazione apostolica post-sinodale *Amoris laetitia*, pubblicata l'8 aprile 2016. Si tratta di un documento di ben 9 capitoli e oltre 300 paragrafi sull'amore nella famiglia che accoglie l'impostazione della *relatio finalis* del Sinodo, contributi di alcune Conferenze episcopali nazionali e ha riferimenti sostanziali alla Bibbia, alla *Gaudium et spes* del Concilio (nn. 47-52), all'*Humanae vitae* di Paolo VI, alla *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II e alla *Deus caritas est* di Benedetto XVI. Del bel corposo e ricco documento che fa luce su non poche questioni contemporanee danno una guida alla lettura padre Antonio Spadaro, direttore de «La Civiltà Cattolica» sul testo pubblicato da Ancora e i coniugi sociologi Chiara Giaccardi e Mauro Magatti sul testo pubblicato da San Paolo. Rinvio alle riflessioni di questi esperti che introducono e agevolano la lettura di un testo sull'amore nella famiglia assai significativo per il nostro tempo.

Quel che, invece, qui mi preme sottolineare è il metodo nuovo che papa Francesco in questa circostanza ha adottato per ottenere una approfondita e vasta consultazione del popolo di Dio nella sua piena espressione di laici, religiosi, sacerdoti e Vescovi. A questi ultimi ha chiesto nelle Assemblee di parlare con estrema franchezza e coraggio. E a questi Vescovi, franchi e coraggiosi, il Papa ha dato ascolto con la sua personale presenza per tutto lo svolgimento dei Sinodi, ai quali hanno pure preso parte alcuni laici come uditori o esperti. E poi la consultazione in parrocchie, diocesi, movimenti ed associazioni ha allargato lo sguardo della chiesa al livello universale, dando possibilità di interloquire a tutti. Il Sinodo, dunque, diventa uno strumento che è veramente collegiale e che risponde ad un principio di espressione dell'Episcopato e del popolo di Dio che il Concilio ha fortemente auspicato, che Paolo VI ha voluto e che ora Francesco rende organismo universale e libero, tale da consentire al Vescovo di Roma una consultazione del popolo cristiano sia direttamente, sia attraverso la voce di servizio della gerarchia.

Il Vescovo di Roma nel governo e nella guida pastorale della cattolicità ricerca, nella luce del Vaticano II, la piena collaborazione dei fratelli nell'Episcopato e cura tutte quelle forme e quei mezzi che possono renderla effettiva ed efficace. Si circonda subito (ad un mese

dall'elezione) di una Commissione di otto confratelli Cardinali (di tutti i continenti e che hanno guidato le Conferenze episcopali continentali) per la riforma della curia romana. Nel Concilio era risuonata la proposta di "un consiglio centrale di vescovi" per il governo della Chiesa universale in comunione con il Papa e al di sopra della curia romana. Francesco vuole la piena collaborazione dell'Episcopato ma chiede che, secondo lo spirito e la lettera del Vaticano II, i vescovi esercitino il loro ministero secondo queste indicazioni:

I vescovi devono essere Pastori, vicini alla gente, padri e fratelli, con molta mansuetudine; pazienti e misericordiosi. Uomini che amano la povertà, tanto la povertà interiore come libertà davanti al Signore, quanto la povertà esteriore come semplicità ed austerità di vita. Uomini che non abbiano 'psicologia da principi'. Uomini che non siano ambiziosi e che siano sposi di una chiesa senza stare in attesa di un'altra. Uomini capaci di vegliare sul gregge che è stato loro affidato e di avere cura di tutto ciò che lo tiene unito: vigilare sul loro popolo con attenzione sugli eventuali pericoli che lo minacciano ma soprattutto per accrescere la speranza; che abbiano sole e luce nei cuori. Uomini capaci di sostenere con amore e pazienza i passi di Dio nel suo popolo. E il posto del vescovo per stare con il suo popolo è triplice: o davanti per indicare il cammino, o nel mezzo per mantenerlo unito e neutralizzare gli sbandamenti, o dietro per evitare che nessuno rimanga indietro, ma anche, e fondamentale, perché il gregge stesso ha il proprio fiuto per trovare nuove strade"<sup>9</sup>.

Queste indicazioni valgono per i Vescovi diocesani, ma anche per i Vescovi addetti alla Curia romana. Francesco intende riformarla con l'apporto degli otto Cardinali, tenendo fermo e aggiornando quanto i suoi Predecessori hanno disposto sui temi della corruzione e della pedofilia e, per quanto possibile, rendendola quanto al personale "internazionale". Certamente l'attenzione per una buona riforma dell'istituzione curiale comincia a dare i suoi frutti se, secondo recenti notizie, oltre quattromila conti correnti sono stati espunti dalla contabilità dello IOR – Istituto delle Opere di Religione, sostanziale banca vaticana.

---

<sup>9</sup> Cfr. il discorso ai responsabili del Consiglio Episcopale Latino-Americano – CELAM – del 28 luglio 2013.

b) La stessa urgenza che papa Giovanni XXIII ebbe nell'indire il Concilio, mostra papa Francesco nel seguire il comando di Gesù a San Francesco : "Francesco va' e ripara la mia chiesa". L'esperienza storico-teologica aveva pure suggerito ai Padri conciliari (L.G., n. 8) di considerare "Ecclesia semper reformanda". In questa espressione non è solo la riforma del profilo istituzionale della chiesa cattolica, non è solo la riforma della curia romana, della decentralizzazione e dello stesso Papato (*Evangelii gaudium*, n. 32). La "conversione ecclesiale" tocca strutture ma anche i cuori degli uomini e delle donne che le impersonano. La conversione tocca tutto il popolo di Dio che, camminando nella storia, non è tanto portatore ed esecutore di un progetto ma del "disegno" del "sogno" del Regno che si va realizzando nei tempi e nei modi in cui Dio stesso dispone e lo Spirito suggerisce. Il nome di Francesco indica una riforma interiore profonda che si esprime, nella concretezza dei gesti e delle opere dei credenti, attraverso forme di povertà, di umiltà, di generoso e disinteressato servizio al Vangelo del Signore Gesù. Questo Papa predica e agisce perché la Chiesa sia povera e abbia a cuore la scelta preferenziale dei poveri; sia una Chiesa tutta missionaria, "una Chiesa in uscita" che può anche subire qualche incidente di percorso, ma che non deve arrestarsi nel suo itinerario di evangelizzazione e di promozione umana a favore di tutti, cattolici, cristiani, credenti di altre religioni, non credenti; una Chiesa che non ha paura di essere contagiata, che si piega sulle ferite dell'uomo e dell'umanità dolente, che è un "ospedale da campo"; una Chiesa che nel mondo contemporaneo non si mostri "profeta di sventure", ma sia un forte segno di speranza e di unità, tale da generare coraggio per il cambiamento dall'egoismo e dal primato del denaro e di una economia perversa e da indurre con la testimonianza di una feconda comunione ecclesiale i popoli del mondo a ricercare unione di intenti, fratellanza, solidarietà; una Chiesa che sappia coniugare il momento istituzionale con quello carismatico e missionario per evangelizzare dovunque, a partire dalle "periferie esistenziali" che sono nelle periferie delle metropoli, ma anche oltre, e spesso anche nel centro urbano; una Chiesa capace di locali processi di inculturazione della fede, senza nulla perdere della genuinità e verità del messaggio cristiano, sì da



riuscire a renderlo pane buono e parola di vita nel vissuto concreto di ciascuna comunità umana; una Chiesa che non aspetti sempre dall'alto l'indicazione risolutiva di questioni e problemi ma che la ricerchi fondando anche sul *sensus fidelium*; una Chiesa che curi la pietà popolare come genuina espressione di fede e tenga sempre presente che il cristianesimo non è ideologia o mera dottrina, ma è soprattutto incontro con Cristo e passione per il Vangelo; una Chiesa che, con una catechesi organica e sistematica, si occupi costantemente della formazione del laicato e valorizzi l'impegno e la generosità di uomini e donne per un dialogo aperto, franco e coraggioso con le realtà del mondo, in modo che queste siano pervase da una chiara testimonianza cristiana che fecondi un'etica pubblica con i valori della vita e della solidarietà per l'uguaglianza e la libertà di ciascuno e di tutti, una politica scevra dall'affarismo ed efficace costruttrice di bene comune, un'economia retta dal principio della funzione sociale di ogni profitto, regolata nel suo divenire dal principio di giustizia sociale e di destinazione universale dei beni della terra.

c) Con una Chiesa con le caratteristiche appassionatamente espresse da papa Francesco nelle sue esortazioni post-sinodali, nella sua enciclica sulla cura della casa comune, nelle sue omelie mattutine, nei suoi discorsi ufficiali e amicali, credo si possa dire che il Concilio ritorna alla ribalta della vita ecclesiale. Un cristianesimo dialogico, inclusivo e misericordioso – con un'azione sacramentale e liturgica che tenga conto soprattutto delle umane fragilità e che non pretenda la perfezione, ma la volontà di effettivamente realizzarla con l'aiuto della Grazia – rilancerà la Chiesa nel mondo contribuendo a un cambiamento di clima globale dal declino alla speranza, dalla bramosia del denaro al desiderio di dignità e benessere per tutti, con un impegno particolare per i poveri, dalle guerre alla concreta ricerca della pace. Non è questione di linguaggio nuovo, ma di una concezione e di uno stile di vita rinnovati che volgano verso una civiltà dell'amore, facendoci così pregustare la gioia del Regno.

Mi piace chiudere ricordando che Paolo VI lanciò il tema della "civiltà dell'amore", in tutta la sua pregnanza storica e teologica, men-

tre era particolarmente impegnato a condurre l'assemblea conciliare e poi a guidare il buon atterraggio del Concilio. Il richiamo a questo Papa così decisivo per il Concilio non è fatto a caso. È che Francesco significativamente lo richiama spesso con amore ed affetto. Mi sembra che sia un Predecessore assai caro al Vescovo di Roma venuto "dai confini del mondo". E ciò è bello e significativo perché Giovanni Battista Montini è stato un sacerdote, un vescovo, un Papa italiano che ha inciso fortemente non solo nella Chiesa, ma nella vita della nostra Italia e nella formazione di un laicato italiano che ancora oggi riesce a percepire come singolare e paradigmatica la *renovatio* del vento argentino che lo Spirito fa soffiare sul mondo.